

Le contraddizioni dietro il successo delle scrittrici del Sol Levante

# DONNA GEISHA NO GEISHA

Laura Magnetti

Giappone, mille anni fa. Una dama della corte di Heian scrive «Genji monogatari» ("Storia di Genji. Il principe splendente", editore Einaudi), la vita di un eroe romantico costellata da una ricca galleria di personaggi femminili. Un testo forse embrionale che però la dice lunga su come l'immaginario letterario femminile si esprima in Giappone già in tempi antichissimi. In quel periodo un'altra donna, Sei Shonagon, scrive un divertente diario sui costumi, lascivi ma anche goffi, in uso nella stessa corte ("Note del guanciale", Mondadori).

Facciamo un balzo in avanti: mille anni dopo, come testimonia il clamoroso seguito di Banana Yoshimoto, la letteratura «femminile» del Sol Levante è più viva che mai. Tanto che nei giorni scorsi a Udine, la quinta edizione del Festival Calendidonna ha ospitato, nel quadro di una riflessione sulla donna giapponese di oggi che ha coinvolto anche la coreografa Ikuyo Kuroda e un pugno di cineaste (il sottotitolo della manifestazione, "Geisha, no geisha" parla chiaro) numerose scrittrici di diverse generazioni. Quindi? Quindi, prima di qualsiasi considerazione, lasciamo parlare le dirette protagoniste e le loro opere.

Randy Taguchi è nata a Tokyo nel '60 e, prima di vendere un milione di copie con «Presa Elettrica» (Fazi, 2006), è stata casalinga, madre e moglie di un agiato pubblicitario. Ma la morte del fratello per «kikimori», la tragica inedia che sta portando al suicidio un'infinità di giovanissimi maschi, la induce prima ad esprimersi su di un blog e poi, dopo il corteggiamento di un editore, sulla carta.

L'incipit del romanzo è autobiografico: quando Yuki trova il cadavere del fratello lasciatosi deperire volontariamente in casa, scava negli abissi della sua psiche, fino a scoprire di possedere il potere di vedere le malattie e di guarirle attraverso il sesso. Insomma, si trasforma in una particolarissima sciamana della carne (Taguchi studia e apprezza da anni lo sciamanesimo di derivazione Hinu e questa visione esoterica del mondo permea tutta la sua letteratura e pure il suo spleen). Ami Sakurai, trent'anni circa, si è fatta un nome come giornalista controversa grazie a un reportage sugli

incontri sessuali a pagamento a Tokio (il fenomeno, chiamato "enjo kosai", è diffusissimo tra le ragazze sotto i 20 anni che si rendono disponibili su Internet per "arrotondare", ma attenzione: non si tratta di prostitute di professione). Sakurai in «Un mondo innocente» (Newton Compton) rac-

conta la storia di Ami, una diciassettenne che non crede più in niente, che contatta i suoi clienti in rete e che ha donato la sua verginità al fratello affetto da un ritardo cognitivo... Principessa del disincanto di tante adolescenti del Giappone odierno, Sakurai ammette: «Il sesso e la violenza sono purtroppo gli unici modi in cui moltissime adolescenti oggi in Giappone entrano in contatto col mondo perché non si identificano più in nessun modello: non nella docile madama Butterfly del primo '900, non nella sottomessa moglie dell'uomo d'affari degli Anni '80 e '90, e non nella manager divorziata funzionale solo ad un ambito professionale ipertecnologico».

Dunque: «In che modo le donne si stanno adattando ai cambiamenti in atto nel loro paese? Ed è mutata anche l'immagine che hanno di sé stesse?» si chiede Ruth Ozeki, curatrice dell'antologia «No geisha», otto racconti di altrettante autrici appena

usciti per gli Oscar Mondadori in cui, tanto per offrire un'idea, la storia di una giovane prostituta ventenne pura di cuore ("Piss") convive con quella della single trentaseienne che rimugina la storia mal riuscita col suo boss ("L'uovo infecondo") fino ad annientarsi con la tapioca. Delicate od esplicite, perverse o ironiche, queste eroine testimoniano la disperata ricerca di un'identità femminile ancora lontana in un paese in cui, rivela Gianluca Coci, docente di Lingua e Letteratura giapponese all'Università degli Studi di Napoli, «il tasso di divorzi è in continuo aumento mentre quello di natalità è in caduta libera e dove nelle aziende-colosso vige tuttora la regola non scritta che una donna, una volta sposata, deve abbandonare il lavoro».

In un contesto così, in cui lo stereotipo della geisha in kimono e a capo chino, non è stato sostituito da nessun altro modello femminile condiviso, sorprende meno il romanzo d'esor-

dio di colei che il «New York Times» ha definito l'icona della cultura pop giapponese, Hitomi Kanehara, classe 1983. «Serpenti e piercing» (Fazi 2005), che è valso all'autrice nel 2004 il prestigioso premio Akutagawa, è infatti un agghiacciante intreccio di sesso e sadismo e relazioni violente in cui i personaggi si trasformano e rigenera-

no attraverso piercing e tatuaggi vissuti come scelta di vita.

Spiega Hitomi: «La mia protagonista sceglie l'abitudine tribale di modificare il proprio corpo, per esprimere una propria interiorità, per mostrarsi alla società. Trasformare il proprio aspetto è un tentativo per affermare il controllo di sé stessi e, naturalmente, per comunicare in una società in cui ci si relaziona solo attraverso gesti infinitesimali, non tramite la verbalizzazione tipica degli occidentali».

Ma a tutto c'è un limite. Sakurai avverte che «se il benessere in Giappone è molto diffuso, nelle famiglie i giovani sono terribilmente isolati poiché l'affetto tra genitori e figli non si esprime con "il tocco" (leggi: un nostro abbraccio, per esempio) ma attraverso l'elargizione di denaro o di un bene materiale».

«Strano, ma vero», nota Paola Scrolavezza, docente all'Università di Lingue Orientali di Venezia. «In una socie-

tà in cui il corpo non è mai stato tabù, stupisce ancora di più questa gelidità. Quando sono stata in Giappone a studiare, sono rimasta esterrefatta dall'atteggiamento che la gente aveva in metropolitana: le persone che si conoscevano parlavano un po' tra loro - è vero - ma senza mai guardarsi in viso!».

Testimonianze dirette, stimoli letterari diversi che - siamo consci - raccontano solo qualche spicchio di realtà, ma che fanno riflettere su come, in un paese dove sempre più spesso la parola fede fa rima con setta, la speranza e la fiducia nel futuro siano una merce rara. Tanto da far affermare con toccante sincerità alla scrittrice Junko Hasegawa, classe 1966. «La mia solitudine a volte mi schiaccia. Finché il mio sguardo si sofferma sul guizzo vitale di un pesciolino rosso. Ecco, è questo il tipo di felicità quella che cerco: piccola ma sincera».

Vendono milioni di copie dei loro romanzi o racconti e sono diventate un fenomeno anche per il pubblico occidentale, ma raccontano un contesto di grande isolamento, disincanto, persino di brutale cinismo. Alcune famose autrici si sono incontrate a Udine



Xilo di Yoshitoshi Tsukioka (1839-'92) con una scena della «Storia del fantasma di Yotsuya». A sin., Randy Taguchi e Junko Hasegawa a Udine. Sotto, acconciatura da geisha

